

COSÌ HO VISSUTO QUELLA GIORNATA DELL'8 SETTEMBRE

PAGINA 12 - L'UNITÀ

DOMENICA 4 SETTEMBRE 1983

Pubblichiamo brani delle testimonianze classificate ex-aquo al 7° posto:

Eravamo ignare di ogni cosa

Loredana Burlini, VICENZA
Mi trovavo nel carcere giudiziario di Gorizia sin dai primi giorni del gennaio 1943 in attesa di essere deferita al Tribunale speciale di Roma. Otto lunghi mesi di fame atroce in una cella sovraffollata e con ancora i postumi della tortura subito a Trieste nel dicembre 1942 dal carabinieri di Piazza Carlo Alberto. La giornata era uguale alle centinaia già trascorse. Era a settembre e faceva molto caldo, e sia per il caldo afoso, e la debolezza, tutte noi si sonnecchiavano appollaiate sulle nostre ferce brande in attesa della sera, ignare del tutto di quanto stava accadendo ai di fuori di quelle sbarre, in giro per il resto dell'Italia.

E fu proprio allora, cioè quando le tenebre avvolsero il carcere, che ci giunsero delle voci sempre più distinte, sempre più forti. Gli uomini stavano ora gridando che la guerra ERA FINITA. La frase veniva scandita come uno slogan; in modo ossessante. (...) Uscimmo da quei cancelli, certe ognuna d'incamminarsi verso la propria casa ed io a prendere il treno per Trieste. Ma appena fuori dal portone dovevamo sperimentare un'altra meraviglia, una esperienza di democrazia del nuovo regime, noi nate e cresciute sotto il fascismo. Fuori dal carcere ci attendeva una folla enorme, festante, con cartelli, che non sapeva come esprimerci calore, gratitudine, solidarietà tanta simpatia. Ricordo che si fece avanti un signore magrolino, vestito di nero e con fare oltremode gentile e schivo ci disse di venire a casa sua a mangiare qualcosa perché sapeva quanta fame avevamo sofferto. (...)

La sentinella andò a pezzetti

Marna Azzi Soldati - ME-DOLE

(...) Attendevamo quel giorno, ma si sapeva come arrivava, radio clandestine si ascoltavano e ci si stava informati.

Siamo scesi subito in contrada a respirare aria pura e la sorpresa di un carro armato tedesco. Puntava il suo cannone verso la porta della caserma. Pochi attimi, poi la porta si chiuse, senza ritirare la povera sentinella.

Stavamo a guardare e il cannone sparò. Niente di nuovo. Poi secondo sparò, la povera sentinella andò a pezzetti. Dal carro armato scesero due tedeschi, entrarono in caserma e dopo poco tempo uscirono, uno davanti e uno dietro il plotone, con i nostri soldati col proprio fucile a testa bassa come ladri per consegnare la propria arma (...) e prendere la strada del campo di concentramento.

L'esame per diventare sergente

Rino Domenicali - UDINE

(...) In quell'inizio di settembre, smesse quasi del tutto le quotidiane esercitazioni, trascorrevamo pigramente le ore all'ombra avara degli ossuti olivi.

Perfino «cavallo bianco», il maggiore Barlesi comandante del battaglione, che fino a pochi giorni prima caricava fra le tende e, lanciando un rauco grido di guerra, «cacciava» quelle che al suo occhio esperto non presentavano un perfetto allineamento, viveva ritirato nella stanza comanda in un'isolata masseria. La 7^{ma} compagnia la mattina dell'8 settembre, venne chiamata a sostenere l'esame per la promozione a sergente.

Il maggiore (...) mi chiese come lo, da istruttore, avrei spiegato a delle reclute la po-

sizione di «attenti». Accompagnando le parole con un fiero aggrottamento delle sopracciglia e con espliciti movimenti del corpo spiegai che gli occhi dovevano essere fissi e, aggiunti per dare maggiore incisività, immobili; la pancia in dentro anche se non ne avevo, il petto in fuori, i talloni uniti e le punte aperte. Infine il colpo finale: lotta la bravura stando nello stendere le mani lungo la cucitura dei pantaloni con una secca battuta delle stese sulle cosce. Rimase soddisfatto e lui giudicò idoneo. Con un colpo di tacchi da manuale mi congedai.

(...) Quando arrivammo rimanemmo impotenti vedendo quelli del plotone comando che sfilavano davanti ad un elegante tenente tedesco.

(...) Ognuno gettava ai suoi piedi pistole o fucile.

Quello fu l'8 settembre degli allievi ufficiali del IX Battaglione d'Istruzione (Divisione «Finerolo» di stanza a Manduria, Taranto) (...) E dopo?

Dopo sarei diventato comandante di un diverso esercito che non si metteva sulla posizione di «attenti» con le mani tese lungo la cucitura dei pantaloni, ma che sapeva usare la mitraglia e anche il mortale.

Una sorpresa nel barattolo

Ambrogio Vaghi - VARESE

(...) Intanto i soldati che hanno raccolto qualcosa di adattabile, si ammucchiano sotto la tettoia del grande lavatoio comune in fondo al cortile. Per cambiarsi si spogliano in promiscuità, senza problemi.

Non c'è un posto un po' appartato per favore? La domanda la rivolge a mia madre un timido tenente dalla divisa impecabile di ufficiale del Regio Esercito. Anche lui ha il problema di lasciare al troppo presto una uniforme ormai troppo pericolosa. Non dopo qualche estasi, ma madre lo fa accomodare nel nostro retrobottega (...)

Torno al retrobottega. Spario l'ospite, insalutato, sono rimasti i suoi ricordi. Due bellissimi panini, un pezzo di qualche camicia, qualche effetto personale. Poi, a terra, alcuni biscotti ed una galletta piena di marmellata. «Guarda un po' che brava bene il giovanotto!». Sollevo la galletta, deciso a buttarne il contenuto.

«Ma che peso!». Rovescio il tutto e, adagiata sul fondo, che ti trovo? Una pistola Beretta calibro 9 con un caricatore di riserva. Fu così che conquistai, senza lotta, quella che più tardi ci avrebbe permesso la mia prima pistola di giovane combattente per la libertà.

Marinaio non fare una mossa o sparo

Franco Traversa - BARI

(Nel '43 al distaccamento marina Vallungola di Pola).

(...) Il quattordicesimo settembre decisi la fuga insieme ad altri cinque marinai (...).

Giunti vicini ad un cancello chiuso del boschetto vidi due carabinieri che montavano la guardia uno dei quali era appunto.

Lasciai la daga e il taspadino con la bomba a mano e mi avvicinai da solo per chiedere la loro collaborazione alla fuga, ma rimasi esterrefatto quando l'appuntato mi disse: marinaio se fate una mossa tu e i tuoi compagni li nascosti, apriamo il fuoco.

Appuntato, — risposi — abbiamo tante bombe a mano per mandarmi all'altro mondo, ma non è questo il da fare, vigliacco e traditore.

(...) Correndo lungo il fianco dei carri merci ad un tratto scorgemmo sul cavalcavia della ferrovia una sentinella tedesca armata di pistola-machina. A precipizio ci piazzammo per proteggerci sotto un vespone rimpiangendo la nostra sfortunata fuga. Spial da sotto il vespone l'atteggiamento del tedesco che mi sorrisse con meraviglia sia mia che degli altri compagni. Non sapevamo cosa fare, avevamo paura di uscire allo scoperto pensando ad un trucco. Il tedesco si tolse l'arma da sotto l'ascella, se la mise a tracolla facendo segno con la mano di passare.

E stiamo uscimmo di corsa mentre il tedesco ci incitava a correre. Passammo di sotto salutandoci in gesto militare, sorrisse mettendosi sull'attenti



Milano - Estate '43, l'esodo dalla città

Salvezza nei tubi della fogna

Olimpio Zuffa - SOLAROLO (Nel '43 assegnato al 6° Artiglieria di Modena)

(...) C'era già qualcuno che si stava organizzando per contrastare i tedeschi, al limite delle umane possibilità: le donne di Modena. Ottennero, chissà come, l'autorizzazione dai tedeschi di entrare nella caserma per portare i viveri. Naturalmente c'era una specie di staccato, sorvegliato da sentinelle tedesche, che separava noi da loro. Questo però non impedì loro di portare, oltre al cibo, il loro incombente alla fuga: «Scappate dalle fognature».

In tanti lo sapevamo, conoscevamo anche il luogo. Il desiderio di tornare a casa era grande, ma grande era anche la paura di entrare in quel tombino, di inoltrarsi in quella fogna senza sapere dove si usciva, per quanto tempo, in quale direzione. E se fosse diventata una trappola mortale?

(...) Ci ritrovammo in quattro dentro la fogna: io ero l'ultimo, non so quale fosse il suo spessore, so solo che era molto stretta. Il primo tratto non finiva mai, udivo solo il piccolo rumore degli altri che mi precedevano; il respiro mi mancava, la paura di perdere il contatto con loro non mi faceva sentire il bruciore ai gomiti e alle spalle scorticati dallo sfregamento nei tubi di cemento. Poi diventammo leggermente più larghi e ci conservavamo di strisciare meglio. Non ho mai avuto l'idea di quanti metri avessimo percorso, né di quanto tempo si fosse impiegato.

Finalmente, davanti a noi, la luce, eravamo arrivati nei tubi grandi che portavano alla fogna centrale. Lì un lumino a petrolio, con una freccia indicativa: ce l'avevamo fatta.

Lungo la fognatura centrale altri lumini, con altre frecce, fino ad una lavanderia. E le donne di Modena erano lì che ci aspettavano. (...)

Annuncio nel salotto buono

Maria Teresa De Ioanna Nicolini - NAPOLI

(...) Mio marito ed io eravamo miracolosamente sfuggiti alla totale distruzione di Foggia, avvenuta il 19 agosto 1943, con bombardamenti americani a tappeto, diurni e notturni.

Mio marito era provveditore agli studi di Foggia e noi ricoverati per alcuni giorni

Insolito baratto sotto le bombe

Ezio Galli - MILANO

(...) La sera dopo quando tornai da Milano trovai il soldato laziale ed il suo commilitone già in borghese. Il primo con i pantaloni che gli avevano regalato le donne di casa, portava solo una canottiera. Mi chiese se gli potessi regalare una camicia. I bombardamenti mi avevano lasciato con i soli vestiti che indossavo. Avevo già utilizzato tutti i punti previsti dal regolamento e il mercato nero a cui — dei bombardamenti aveva toccato livelli impossibili. Solo la pietà di alcuni amici mi aveva fornito di un paio di camicie e di qualche cinto di biancheria. Gli dissi delle mie ristrettezze e lui ribatté che non poteva tornare a casa in quel modo: puzzava di naja lontano un miglio!

Sembra che i tedeschi rastrellino i militari sbarcati — mi disse — e io ci sbandai non potrei passare inosservato. A malincuore mi privai di una camicia che lo rese felice anche se gli andava fuori di misura.

Intanto in paese era cominciato il saccheggio dei magazzini militari. Ritornò dopo un po' indossava la mia camicia e portava un sacco — Tieni — mi disse — ho rubato anche io al magazzino. E mi porse un pacchetto di spaghetti e un cartoccio che conteneva un' enorme costata.

Peserà quasi un chilo — mi disse. Io volevo rifiutare ma lui mi obbligò ad accettarlo.

Nello zaino ho altra pasta — disse — e sicuramente mi basta per arrivare fino a Roma. Poi mi salutò e scomparve. Quella sera grazie all'aiuto di una ragazza che era molto tosta con me e che mi procurò del burro e del pane, mangiai una pastasciutta enorme e poi la costata che al peso segnava 550 grammi. Mangiai da solo perché nessuno divide con me quel pasto fuori del normale. La gioia che me ne promettevo non ci fu. Con il pane pulì malinconicamente il contenimento che era rimasto nel piatto e poi uscì per rincacciare gli amici che forse non erano ancora partiti (...)

Milàn gh'era tutt a tèra

Mario Mazzucco - COZZO LOMELLINA

(Dalla testimonianza registrata e tradotta dalla nipote Antonietta Arrigoni)

(...) Umà riva Milàn / Ud-sirni da di / Umà riva li / e Milàn gh'era tutt a tèra / tut a cà / di va am frègan tut / riva Milàn e gh'era tutt i tudàsch cù cararmà e tutt i ciarcàva da tutt i sùda / li Milàn la Centràl gh'era i ferovié / fio andè fora che gh'è i tudàsch / av la giùmà num quàn i da gnì fora / per umà andà fora / s'èram visti an burghèsz (...)

(...) siamo arrivati a Milano / alle undici del mattino / siamo arrivati lì / e Milano era tutta a terra / tutto distrutto / e io a Milano ero a casa / dicevo non mi fregano più / arrivati a Milano c'erano i tedeschi con i carri armati / e tutti cercavano di aiutare i soldati / lì a Milano alla stazione Centrale / c'erano i ferroviari / ragazzi non uscite che ci sono i tedeschi / ve lo diciamo noi quando dovete uscire / poi siamo usciti / eravamo vestiti in borghese (...)

Padre figlio e tedesco

Pietro Bordini - MARNATE

(...) La mia abitazione a Pavia (...) ospitava alcuni rifugiati tra renitenti e disertori. (...) In quei giorni, che lavoravo alla Necchi Vittorio, ricevevo un'informazione preziosa quanto tempestiva, di raggiungere immediatamente le proprie abitazioni, perché stava per giungere in città un forte distacco nemico.

Sfilando a Danzica coperti di ingiurie

Mario Ropa - BOLOGNA

(Nel '43 guardia di frontiera a Idria)

(...) Eravamo prigionieri dell'esercito tedesco. Il giorno dopo ci caricarono su camion e ci portarono a Villa Opicina. Un ufficiale tedesco spaleggiato da un interprete scandinava queste parole: «Chi vuole andare a combattere con l'alleato tedesco a destra, chi vuole andare a lavorare in Germania a sinistra». Nessuno, dico nessuno, scelse di andare con quelli che adesso erano i nemici da combattere.

Ci incollarono, ci portarono in stazione e ci fecero salire settantacinque su ogni vagone bestiame, questi poi furono sigillati e inviati a Danzica. Partimmo lasciando cadere l'indirizzo delle nostre famiglie, sperando che qualche messaggio arrivasse ai nostri cari.

Prima di giungere a Lubiana ci fecero scendere perché i partigiani avevano fatto saltare il ponte della ferrovia e durante il trasbordo su un altro treno alcuni tentarono la fuga. Vi-

to delle forze armate tedesche. Non persi un attimo di tempo (...) scissi al terzo piano, dove abitavo, per avvisare i miei vecchi genitori. Ma, dopo qualche minuto, non vidi più mio padre. Inospettito gli avvicinai alla finestra. Vidi, all'angolo della caserma, un soldato tedesco già arrivato a piantonare la piazzetta. Allarmato, guardai sotto di me il portone di casa. In questo istante stava uscendo, allo scoperto, il mio vecchio genitore, combattente nella prima guerra mondiale, minaccioso ma disarmato. Bisognava agire subito, prima che giungesse il rinforzo tedesco: i nostri rifugiati non avevano le armi e senza precise direttive superiori erano disorientati. Il mio compito immediato era salvare mio padre.

(...) Usai sulla piazzetta in tempo per vedere una baionetta tedesca sulla panca prominente del mio genitore. «Altò!» — gridai con la mia voce caratteristica dei sordomuti — «Altò!» E corsi deciso, con la spavalderia dei miei vent'anni, verso di loro. Già, questo indicò il fucile — e aiutami a portare papà — indicò il mio genitore — fino là, in fondo alla piazzetta.

Presi l'iniziativa di affermare mio padre per un'ascella ed invitai, con la testa, il tedesco a fare altrettanto. Questi, dopo un attimo di indecisione, mi obbedì. Mio padre, immobilizzato, fu preso, sollevato e trascinato, da noi due, fino al portone di casa, che si aprse e si richiuse, immediatamente, alle nostre spalle, lasciando fuori il nemico. (...)

Il comando ci aveva traditi

Ten. Col. Stefano Mascioli - LA SPEZIA

(allora Maggiore (o.a.) già della Divisione «Storzesca»)

(...) Verso le 12 del giorno 11, senza novità né frattempo e di certo entrati i tedeschi in Trieste per altra via, mi accorsi che quelli di Opicina si ritiravano ed io telefonai, ma senza risposta al comando Settore Nord e con pari esito riprovando, telefonai allora al Comando Difesa di Campo d'Armata e mi rispose il sottoposto di S.M. (Ten. Col. Fede) che ebbe solamente a dirmi che «da questo momento gli ordini non li avrei più da noi» ed io, preoccupato, mi misi al corrente gli ufficiali, ingiungendo loro di tacere con la truppa, che poteva essere turbata.

Verso le 16,45, però mi telefonò lo stesso generale Nicolletti, passandomi l'ordine del Comando Difesa di Trieste (Gen. Esposito) di andare con i miei reparti, per ulteriori ordini, di impiegare, all'ippodromo Montebello ove già c'erano anche altre truppe, nel campo di concentramento degli ufficiali, ben potendo essere quello un ordine operativo, vi ottemperai.

Tuttavia, nel dubbio di un possibile compromesso con i tedeschi da parte dei nostri Comandi, per un nostro impiego di ordine pubblico, decisi con gli ufficiali e d'accordo con la truppa, di nascondere in un vecchio pozzo in secca e abbandonato, frammezzo a fascine e fieno a riprendersi il nostro armamento pesante che poteva anche essere ritrovato e utilizzato dalle bande partigiane di Tito, pur di non conse-

gnarlo ai tedeschi. Verso le 18,30 con i miei reparti, «ancora integri», ero all'Ippodromo Montebello (...).

Verso le 19,45, invece, dopo un concitato andare e venire ai comandi di Trieste del Ten. Col. Maccaroni e altri ufficiali superiori con il Gen. Ruffo, lasciato io, «solo», con la truppa, ecco arrivare un nugolo di soldati tedeschi agli ufficiali, interpellati con i quindici comandi in mezzo ai quali ci mitragliatori splanati, proibendo ogni movimento.

Non ci fu più dubbio: «Eravamo stati ingenuamente traditi e consegnati ai tedeschi».

Si leva alto un canto di guerra

Bruno Torricella - EMPOLI

(Nel '43 alla caserma autieri di Apiano, Bolzano)

(...) Improvvisamente si leva alto un canto di guerra: sono i tedeschi; un brivido mi corre per le ossa, forbi provengono ora dal cancello d'ingresso, tutto tremo, i vetri vanno in frantumi, la luce si spegne, bombe di mortalo scoppiano nel cortile, dalla finestra delle scale si vede il bagliore, corrono nella notte assieme al miel compagni in fondo al recinto della caserma, fra i capannoni dove tentano le macchine, ci gettiamo a terra senza vedersi, gomito a gomito, e spariamo verso i cancelli.

Il carro si blocca Fuori, salvatevi!

Bruno Franzoni - MILANO

(Nel '43 al 132^a Big controcaro semoventi e trasferito a Roma)

(...) Ci facciamo sotto, ormai siamo a poche centinaia di metri, si tratta dell'ultimo balzo delle forze appiedate; dal comando, dopo nostri insistenti richieste, rispondono: «non abbiamo uomini, tornate indietro», perché ci avevano fatto combattere? La notte la passiamo su quella colinetta disturbata ogni tanto da raffiche di mitragliatore; c'è l'alba sono le sei e trenta dei dieci settembre, arriva l'ordine di cessare le ostilità contro i tedeschi; due minuti dopo arriva in quella

zona un uragano di fuoco, e noi pensiamo di assistere a una grossa battaglia, di sentire la risposta di questi grossi cannoni puntati verso il mare; si alza invece il grido del comandante, si salvi chi può. Tutti scappano, noi saliamo sui carri e facciamo la strada del mattino, in senso contrario, catacombe di S. Calisto, Arco di S. Sebastiano, centro, Tiburtina, dove non c'è più nessuno. Solo la polveriera aperta e incostituita ci permette di fare rifornimento di munizioni, poi una voce per radio ci invita ad uscire in quel giorno impetuoso per la rivista di un pezzo grosso; arrivati ci si prepara allineati; e così arriva in abiti civili era concludo dai nostri ufficiali; siamo stupiti; gli abiti borghesi erano diventi in quei giorni divisa d'ordinanza? Ci parla, tenta di sollevare il morale, ci congratula per il nostro comportamento; è informato di tutto. Ci ordina di seguire un motociclista che parte, ma subito sparisce, dal palazzo dell'Africa Italiana (ora FAO) ci sparano, sono i fascisti, avanziamo a sportelli abbassati e usiamo il periscopio. (...) Il mio carro è bloccato, non riparto; grido: «Fuori, salvatevi!», esco per ultimo e in mezzo a una tempesta salto un muricciolo, rotolo giù per una scarpata dove c'è gente che mi raccoglie, sono pieno di ferite e graffi, anche quel cittadino si era salvato scendendo giù, al Circolo Massimo. Un giorno di girovagare, la sera dell'11 vengo fatto prigioniero, il tredici sono in vagonne merci con altri, una quarantina. Non si mangia, non si beve, per i bisogni c'è l'angolo, si pensa fosse la fine di tutto, ricordo del nome uditto dai di fuori, Orte, poi Parma, la sera del 18 siamo fermi ad un semaforo, avevamo provato chissà quante volte ad aprire il vagonne, quella sera però si apre e tutti saltiamo giù, in aperta campagna.

A Berlino bruciando documenti segreti

Celso Mellè - LANGHIRANO

L'8 settembre '43 mi trovavo in un ufficio militare a Berlino trasferito dal Distretto militare di Piacenza con il grado di sergente di fanteria, ed aggregato al reparto Giacomo Medici. Il reparto forniva personale specializzato (telefonisti, dattilografi, telegrafisti, corrieri, eccetera) agli uffici degli addetti militari dell'Esercito, Marina e Aeronautica che avevano sede presso l'Ambasciata di Berlino. L'addetto militare dell'Esercito era il generale di corpo d'armata Efstio Luigi Marras. (...)

La situazione era estremamente delicata in quanto ci trovavamo nel cuore della Germania ed eravamo addetti a servizi di particolare importanza. L'ufficio dell'Addetto, infatti, manteneva i collegamenti diretti con il Comando supremo, con le truppe del Corpo di Spedizione italiano in URSS, provvedeva alla fornitura ed allo scambio di denaro e materiale e seguiva le operazioni sui vari fronti.

Dopo una breve riunione con gli ufficiali subalterni il generale Marras impartì l'ordine di trasportare tutto il materiale d'ufficio, i documenti segreti e la corrispondenza nello scantinato dell'edificio. Venivano, in effetti, fiamme. Tale ordine significava l'immediata rottura dell'alleanza con i tedeschi e considerato, dagli stessi, come reato di alto tradimento passibile della pena di morte.

Così, nella serata dell'8 settembre e per tutta la notte, trasportammo i materiali da parte dal secondo piano dell'edificio alla capace bocca dell'arroventata caldaia. Quando si sperava di poter riposare qualche ora, il generale diede l'ordine di distruggere le telecamere, le macchine da scrivere e quant'altro aveva attinenza con l'ufficio. Il lavoro terminò sul fare dell'alba. (...)

E i tedeschi? (...) Usarono l'inganno e l'astuzia inviando un ufficiale con l'incarico di riferire all'Addetto che alle ore 12 era pullman avrebbe il personale del distretto centrale di Berlino, per raggiungere l'Italia. (Ma) finiamo nel campo di concentramento di Moosburg capace di 6.000 prigionieri di diverse nazionalità. Quando i gerarchi fascisti si presentano per reclutare italiani per la Repubblica sociale di Salò, vengono accolti da saline di veschi e permacchie. Solo una ventata di tedeschi, le macchine della famigerata divisione Monterosa. (...)

Siamo impotenti, il fucile è un pezzo di legno inutile, non si riesce a vedere nulla, solo le fiammate degli spari, sentiamo che i tedeschi avanzano per i viali, si avvicinano a noi e non possiamo fermarli, nessuno dalla nostra parte spara più ormai, siamo in trappola non possiamo scappare, siamo circondati, nessuno degli ufficiali è con noi, l'inferno di fuoco continua su di noi, non ci rimane che una speranza, varcare il muro tanto alto che è dietro di noi, per fuggire, se sarà possibile nella campagna circostante. Parlo nel buio con chi mi sta vicino, passiamo parola. Non il vado, il sento, si forma una scala umana, salgo seguendo quello che mi precede, sono sul muro, altri mi seguono, mi lascio andare giù dall'altra parte, finisce nel fossato ancora più profondo, mi sono fatto male a un piede (lo sentivo dopo) e fuggo nella notte senza stia le Gili spari ci seguono, i bengala illuminano i miei che coprono la collina e nel chiarore si intravedono altre ombre che fuggono, mi getto a terra ed un oggetto viene alle mie mani, è una mela, la porto alla bocca e gli da un morso, ho una gola riarra. Mi sollevo ancora e fuggo più lontano, gli spari in caserma seguitano ancora un po'.

A tratti si odono voci nella notte, ordini secchi e confusi poi li sdrinzi. (...)